

Monza, 12 ottobre 2004.

Don Gian Antonio Borgonovo

Il libro di Giobbe: un libro aperto sull'uomo

“Oggi nessuno oserebbe affermare che gettare un bambino vivo in un forno di Auschwitz sia una semplice carenza d'essere.... Chi osasse così raccontare la Shoah si squalificherebbe da sé.... In tutte le sofferenze degli innocenti, anzi in qualunque sofferenza è racchiusa un'accusa a Dio, che nessuna ermeneutica al libro di Giobbe sarà in grado di giustificare e assolvere. Il male del mondo smentisce almeno uno degli attributi di Dio: o l'onnipotenza o l'infinita bontà.” Sono queste le riflessioni di Paolo Flores D'Arcais sulla rivista Micromega nel 2000 in un numero dedicato all'esistenza di Dio.

Nel corso di quest'anno sentirete altre riflessioni da diverse altre angolature, tuttavia desidero proporvene una da parte di un commentatore di ispirazione cristiana, Philippe Némrod, che ha scritto sull'argomento: “Giobbe e l'eccesso del male”, pubblicato in Italia da “Città Nuova” editrice. “Il male è stato a tal punto interrogato dai dottrinari delle grandi religioni, particolarmente nella linea giudeo-cristiana, che è diventato un aspetto specifico della dottrina, la teodicea. Più di un'anima occidentale, all'ombra della Croce di Cristo e dopo che S. Paolo ne ha esaltato la follia, ha pensato al male “nella sua verità”. Ma qualsiasi dottrina impallidisce dinanzi alla “follia del male”, al suo orrore. Il male è un “orrore” rifiutato da qualsiasi logica.

Nelle due sere che dedicheremo alle riflessioni che scaturiscono dalla lettura del libro di Giobbe mi riprometto di stabilire come un dialogo tra due domande: una aperta sull'uomo e l'altra aperta su Dio, anche se in effetti si tratta di un'unica domanda “su Dio”.

Questa sera portiamo la nostra attenzione sulla domanda di Giobbe a Dio, quindi sulla “nostra domanda”. L'autore del dramma su Giobbe ha saputo mettere in bocca a Giobbe le infinite domande che l'uomo sofferente si è posto nei secoli sul senso del proprio dolore. La seconda serata sarà dedicata alle vie indicate dal libro di Giobbe più che come risposte, come “proposte” di senso. Giobbe non è un filosofo nichilista, né un razionalista che ricorre ad argomentazioni che rifiutano il “mistero” del male e del dolore. Giobbe non offre una soluzione bell'e pronta ma una “via” che fa appello alla capacità dell'uomo (anche quello d'oggi) di vedere il senso dell'esistenza umana non solamente dall'aurora al tramonto, alla “luce” della ragione, ma anche alla capacità di vedere il “corso del sole” (e dell'esistenza) dal tramonto all'alba; fa appello all'uomo capace di “aspettare la luce” nel più profondo della notte, capace di guardare al “viaggio notturno del sole”.

Il libro di Giobbe prende le mosse da una novella antica, molto conosciuta nelle tradizioni orientali antiche. Certamente all'epoca di Ezechiele (sesto sec. a.C.) il racconto di Giobbe circolava assieme a quello di Noè e di Daniele. L'autore del libro di Giobbe rielabora una novella conosciuta e presenta Giobbe come un “saggio” del vicino oriente, “timorato di Dio, alieno dal male, giusto e retto”, molto ricco, (una lode perfetta). Egli viene messo alla prova: deve “attraversare una notte” di sofferenze per approdare a una “nuova visione di Dio”.

Il Giobbe del prologo è un “giusto convenzionale” che teme Dio, offre sacrifici anche per i figli, benedice Dio e Dio benedice lui con ricchezze e abbondanza di tutto. Una vita felice da ogni punto di vista. Da questo Giobbe “convenzionale” non avremo avuto alcun insegnamento, dice Kierkegaard. È il rovesciamento della situazione che suscita innumerevoli interrogativi, facendo entrare lo spettatore in una dimensione nuova che dà un nuovo senso di vita.

La novella ha uno schema molto semplice: presente due quadri, uno in cielo e uno in terra, ripetuti. In cielo il “Satàn”, l'accusatore, mette in dubbio la religiosità di Giobbe: “e' troppo facile essere fedele con tutte quelle ricchezze. Toccalo e vedrai...” Dio permette a Satàn di togliere tutto a Giobbe, anche: figli e Giobbe non pecca contro Dio. “Nudo sono uscito dal grembo di mia madre e

nudo ritornerò nella tomba”. Secondo tempo: Satàn chiede di “toccarlo nella pelle” e ne ha il permesso. Scommessa strana quella di Dio; ci ricorda quelle di Abramo, che, quando finalmente vede adempiuta la promessa di avere un figlio, si sente ordinare “dalla divinità”, non è detta quale, di sacrificare l’unico figlio della promessa. Chi è questa divinità che fa “scommesse” di questo genere? Chi è quel Dio che mette il suo fedele nella condizione di “maledirlo”? L’autore del libro gioca tra una dimensione di conoscenza e una di ignoranza di soluzioni, presenta come “inutile” la sofferenza: viene esplicitamente detto: “Tu mi hai istigato inutilmente contro di lui” dice Dio a Satàn.

Tutto questo costituisce “la cornice” del dramma di Giobbe. Essa serve a limitare e circoscrivere l’orizzonte entro cui si sviluppa il dramma propriamente detto. Ad es., il Satàn scompare subito dopo. Il suo posto sarà rimpiazzato dai “tre amici” di Giobbe. Alla fine non sarà rimproverato Satàn ma i tre amici: “Voi non avete detto cose rette come il mio servo Giobbe”. Secondo Dio Giobbe ha detto “cose rette”, anche quando si è ribellato e “bestemmiato” contro Dio, perché si è posto nella condizione dell’uomo “che cerca”. Gli “amici”, che si erano fatti “i paladini di Dio” sono sconfessati invece da Dio stesso. Entro questa cornice iniziale e finale si inquadra il dramma di Giobbe che viene riplasmato in maniera rovesciata rispetto alla novella in circolazione.

Il senso di questa ripresentazione originale si coglie nella considerazione finale dell’autore al cap.42 v.6 in cui Giobbe si presenta non come “sconfitto” e rinunciatario ma “vittorioso”, che “parla a tu per tu” con Dio, che trova in Dio la conferma della propria fede in Lui, anche quando le sue parole hanno rasentato l’bestemmia. Purtroppo la traduzione di questo capitolo della CEI non è per niente fedele alla figura di Giobbe e ce lo presenta quasi come uno sconfitto “seduto su polvere e cenere”. Una traduzione più corretta è: “Perciò continuo a rigettare polvere e cenere e ne sono consolato”.

Il Giobbe che ha lottato prima con gli amici e poi con Dio stesso, è un Giobbe non “sottomesso” e tanto meno “sconfitto” ma un Giobbe “consolato” perché ha scoperto che, nonostante tutte le sofferenze, egli ha potuto parlare con Dio e che Dio è stato sempre “dalla sua parte”. “Perciò continuo a rifiutare polvere e cenere ne sono consolato” perché ho parlato e posso continuare a parlare con Dio a tu per tu: questa è la vittoria di Giobbe.

Il tragitto di Giobbe è un tragitto che sta dentro il dramma; un dramma che esplode come un vulcano con un’eruzione di sentimenti al cap. 3. Questo capitolo potrebbe essere considerato come la sintesi dei più drammatici interrogativi dell’uomo: “Perché...?” – “Sparisca la notte in cui nacqui”; in cui si disse: “è stato concepito un uomo”..... Lo rivendichino tenebre e ombre infernali, Non si computi fra i giorni dell’anno In essa nessun grido di gioia giunga ...poiché non mi chiuse le porte del grembo materno ... Perché non morii sin dal grembo? ... Perché mi raccolsero due ginocchia e due mammelle mi allattarono? ... Perché dare alla luce un disgraziato che cerca e attende la morte più di un tesoro? ... Vivo senza pace, senza quiete; mi è piombato addosso il castigo divino”. (cap. 3 – Traduzione - Borgonovo). Non è questa la versione della CEI, che il Sig. Naro sta leggendo accanto a me; ma quella che, stando al testo, mi sembra più vicina al senso genuino. La traduzione è importantissima per qualsiasi interpretazione. Una traduzione annacquata (spesso quella della CEI) non ci dà il significato pieno del testo. Studiare la Bibbia significa prima di tutto “tradurre bene il testo”. Non si finisce mai di “tradurre” il testo biblico.

E’ una pagina stupenda che dà voce alle nostre domande, al nostro grido. In essa scorgiamo come tre dimensioni sovrapposte l’una all’altra che si sciolgono in seguito e si unificano verso la fine del libro dal cap. 22 in poi. La prima dimensione è una **dimensione esistenziale**, che tocca la vita di Giobbe e di ogni uomo. E’ un “registro cosmico”. “Che cos’è l’uomo in questo mondo?” La seconda dimensione è di “carattere ideologico”. Da che parte sta l’uomo retto? Chi è l’uomo delle tenebre? L’accusa di Giobbe a Dio è quella di “confondere” le cose e di fare apparire male il bene e viceversa: una crudeltà onnipotente e perversa. La terza dimensione potremmo definirla un “registro metafisico” nel senso che di fronte all’iniziativa della vicenda umana si para dinanzi all’uomo la “livella della morte” che però non risolve il problema ma lo aggrava perché per Giobbe non c’è resurrezione dopo la morte. Essa è un baratro che tutti uguaglia. Giobbe osa porre le domande più estreme, a differenza di tanti pensatori, anche moderni. Leggiamo brevemente qualche brano che

illustri quanto abbiamo detto. Innanzi tutto per la dimensione cosmica notiamo da una parte l'uomo piccolo, misero, schiacciato, dall'altra Dio, l'Onnipotente. Sospendi un attimo la tua mano...lasciami respirare, trattami alla pari" (cap. 9). "Lo so bene che è così. Come potrebbe un mortale vincere la causa con EL? (Nome arcaico di Dio) ... chi può opporsi a Lui e uscirne incolume?... Egli fa tremare la terra dalle sue fondamenta comanda al sole sigilla le stelle....ha compiuto prodigi insondabili se volesse sterminare, chi potrebbe farlo recedere?...Eloha non recede dalla sua iraAnche se io avessi ragione, non saprei rispondere e dovrei chiedere la grazia.....Egli continuerebbe a ferirmi senza motivo...." (Traduzione Borgonovo).La cosa stupenda è che alla fine Adonai (il Dio dell'Esodo) appare a Giobbe dalla tempesta e lo invita al confronto, alla lotta: "Su, cingiti i fianchi e vieni alla lotta con me" (cap. 40) grandioso passo che mostra che cosa è l'uomo (per Giobbe) di fronte a Dio. Non un "sottomesso". Non è certo un "muslin" (mussulmano), ma è come Giacobbe al Jabòk, che lotta con Dio, pronto a uscirne "sciancato", pur di confrontarsi con Dio. Questo perché sa che Dio è il suo "garante", "il mio Gohèl è vivo" (cap. 19) e anche se io sarò senza pelle "si ergerà vittorioso". Alla fine Giobbe dirà "Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (cap. 42.5). L'epilogo del dramma è un riconoscimento, un vedersi a tu per tu con Dio.

Colui che riteneva un Onnipotente crudele si accorge invece che è il suo "garante" che "sta dalla sua parte". Paso a una seconda pagina che illustra l'altra dimensione, quella esistenziale. E' una pagina tremenda (cap. 24) che arriva a sfiorare la bestemmia.

"A Shaddai (l'Onnipotente) non sono nascosti i tempi e i suoi amici non hanno visto i suoi giorni? (Se io fossi amico di Dio, mi avrebbe risparmiato tutti questi mali). I malvagi spostano i confini Il bue della vedova viene pignorato gli indigenti vengono allontanati e come asini selvatici vagano nella steppa vanno a spigolare nella campagna altrui nudi passano la notte senza coperta ... il lattante del povero viene pignorato Portano covoni e sono affamati i feriti chiedono aiuto ...ma Eloha non fa insulsaggini: Essi (dice Eloha) furono ribelli contro la luce ... (per questo sono stati castigati) non sono rimasti nei tuoi sentieri ... Omicidi ...ladri ...adulteri ...La stessa cosa è la tenebre e la luce?.....Colui che si prende cura della sterile che non genera e della vedova, che trascina i potenti con la forza è apparso ma non s'interessa dei viventi, permette loro di vivere al sicuro....." Accanto a questa pagina possiamo porre anche il cap. 3 in cui è sottintesa la riflessione: "L'uomo ha una vita breve; lascialo almeno in pace! "e il cap. 7 in cui si coglie una satira ironica, quasi cinica, in cui riprende i celebri versi del salmo 8: "Che cosa è l'uomo per cui te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?" E Giobbe risponde "Che è mai quest'uomo Che tu scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metti alla prova? Fino a quando non toglierai lo sguardo da me e mi lascerai inghiottire la saliva? Che cosa ti ho fatto o aguzzino dell'uomo?..." In questa satira della condizione umana s'inserisce anche il cap. 10, una pagina magistrale in cui sono contrapposti il "giorno di Dio", eterno e senza tramonto, e il "giorno dell'uomo" breve e tribolato. "Sono nauseato della vita Voglio sfogare l'amarrezza del mio animo. Dirò a Eloha: non condannarmi, fammi sapere di che cosa m'accusi. Ti sembra buona cosa opprimere e rigettare la fatica delle tue mani? I tuoi giorni sono come i giorni di un mortale? ...Tu sai che non sono colpevole ma nessuno mi strapperà dalla tua mano. Le tue mani mi hanno modellato e poi mi hai inghiottito (tremendo!).... Benché sono innocente non posso alzare la testa ... e se fossi alzato mi daresti la caccia come un leone e faresti grandi prodezze contro di me... e allora, perché mi hai fatto uscire dal grembo? ...sarei andato dall'utero all'urna.....". Quella di Giobbe è una domanda che chiede una risposta. Non so come alcuni commentatori affermino che nel libro di Giobbe non c'è una risposta. Basta leggere gli ultimi capitoli in cui Dio stesso accenna al "viaggio notturno del sole", dal tramonto all'alba, in cui Dio invita Giobbe a conoscere l'aspetto ignoto della nostra vita. Voglio concludere la "domanda aperta sull'uomo" osservando come in Giobbe venga sottolineato l'aspetto del "combattente vittorioso". La prima tentazione di Giobbe è quella di tacere e sottomettersi. "Mi metterò la mano sulla bocca e tacerò" (cap. 10,4). Ma è Dio stesso che in quel momento gli impone di "lottare con Lui": "Cingiti i fianchi come un prode" (cap. 10,7). Dio non dà "risposte razionali" ma si pone a fianco e di fronte a Giobbe sfidandolo al

confronto. Dio non vuole che l'uomo non gli ponga domande, anzi in un certo senso "gl'impone" il dialogo e il confronto per cercare insieme una soluzione. Non una soluzione qualsiasi ma una soluzione-ricerca che ci faccia arrivare ad una concezione di Dio diversa da quella comune o dettata dalla semplice razionalità.

Giobbe cerca un confronto "giudiziario" con Dio. Il suo presupposto è: "Se io, pur essendo innocente, sono colpito da Dio, vuol dire che Dio sta commettendo un'ingiustizia". Anche gli amici ragionano allo stesso modo. "Dio sta punendo te o qualcuno della tua famiglia, che ha peccato". Non sarà seguita nessuna delle due vie, ma una assolutamente imprevedibile, fuori dagli schemi razionali, che non riuscirebbero del resto a venirne fuori. Nella filosofia antica Epicuro aveva cercato di risolvere il dilemma, ma non era approdato a nulla. Diceva Epicuro: "Dio o vuole togliere il male e non può, o può e non vuole, oppure non può e non vuole, oppure vuole e può. Se vuole e non può, è incapace e non è Dio; se può e non vuole, sarebbe cattivo e non può essere Dio; se non vuole e non può sarebbe insieme invidioso e incapace ma non certamente Dio; ma se vuole e può, **da dove viene il male? Perché non lo impedisce?"**

Per Giobbe Dio è l'Onnipotente, l'Altissimo ma lo vede **al di là** dei dilemmi di Epicuro, in un'altra prospettiva rispetto a quella della ragione. La ragione vede il cammino del sole dall'alba al tramonto. Dio invita Giobbe (e l'uomo) a seguire il cammino del sole nell'oscurità della notte, dal tramonto all'alba, cercando di sondare quella parte di realtà ignota, avvolta nel mistero, ma realissima e concreta, perché Giobbe è convinto che come Dio conduce il sole dall'alba al tramonto, lo conduce con altrettanta mano ferma dal tramonto all'alba attraverso l'oscurità della notte. **E' qui che si deve porre la domanda vera su Dio.** Lo vedremo nel prossimo incontro.

P.S. Appunti non rivisti dall'Autore.
Ci scusiamo per eventuali inesattezze e lacune.